

È scontro aperto tra i presidenti delle due Camere

Cavaliere smascherato Pivetti: veti sulla Rai E Scognamiglio alla fine confessa

Un atto coraggioso

ANTONIO ZOLLO

CI SONO vicende nelle quali più importante dei fatti in sé è che essi vengano resi di pubblico dominio, purché qualcuno si assuma l'onere di svelarli. È il caso della Rai. L'accordo raggiunto tra i presidenti di Camera e Senato è saltato perché «è successo qualcosa, anzi molto più di qualcosa», ammonisce Gianni Letta, uomo-ombra di Silvio Berlusconi. Letta non spiega quel «molto più di qualcosa», peraltro da tutti descritto come un veto indebitamente posto dal presidente del Consiglio sui due presidenti, depositari unici del potere di nomina dei consiglieri. Al presidente della Camera, on. Pivetti, va perciò riconosciuto un doppio gesto di coraggio e di lealtà verso il Parlamento e i cittadini elettori. Il primo consiste nell'aver respinto le pressioni; il secondo nell'averle denunciate pubblicamente. Al contrario del presidente del Senato che, capovolgendo il sistema solare, legittima le pesanti interferenze del presidente del Consiglio e tende ad accreditare, sulla scia di Silvio Berlusconi, una Rai «amica» dell'esecutivo. Il comportamento dell'on. Pivetti, istituzionalmente coerente, contiene un altro dato non consueto: siamo stati a lungo abituati a pentimenti postumi e ipocriti, talvolta penosi, per le pressioni ricevute e accettate; questa volta ci troviamo di fronte a una denuncia in corso d'opera, che ha in sé la forza della prevenzione. Sicché, ora che lo scandalo è stato opportunamente portato alla luce, la soluzione dovrebbe essere una, obbligata: sprangare e rendere inaccessibile quella porta chiusa in faccia a chi vorrebbe di nuovo sovvertire, anche per proprio materiale tornaconto, le regole del gioco.

■ ROMA. Sulla Rai è conflitto istituzionale. La presidente della Camera accusa il suo collega del Senato di aver stracciato, di ritorno da Napoli dove aveva visto Berlusconi, la lista già concordata delle cinque nomine: motivo per cui lei non ha voluto sottoscrivere quella lista. Irene Pivetti non si fa scrupoli nel denunciare che «le pressioni hanno avuto maggiore insistenza». Pressioni «da parte di alcuni esponenti della maggioranza» perché «si riproducano» logiche «di lottizzazione e di spartizione». La presidente della Camera «resiste» in nome dell'autonomia e dell'indipendenza del suo ruolo istituzionale.

Il presidente del Senato, invece, quel ruolo *super partes* lo disconosce: la scelta spiega «non deve però avere effetti eversivi sull'ordine politico, cioè non deve provocare effetti sul piano politico tali da risultare totalmente sgraditi a parti importanti del paese ed a sollevare quindi altri problemi». Non deve, in parole povere, essere sgradita a Berlusconi, irritato per l'esclusione del suo «amico» Giulio Margara, e alla sua maggioranza, dove Alleanza nazionale pretende non solo di avere un posto al sole con il professor padovano Francesco Gentile, ma anche di dettare veti contro l'imprenditore Allio Marchini sospettato di simpatie a sinistra. Sbugiardato, quindi, il sottosegretario Letta, che ha cercato con un subdolo gioco di parole di sciancare la responsabilità sul Quirinale. E adesso? Il ministro dell'Interno, il leghista Maroni, parla di tentativi di «nuova lottizzazione» e taglia corto: «Ci provino a proporre un vertice di maggioranza sulla Rai, io non ci vado. Il governo non interferisca sulle scelte che una legge del Parlamento affida esclusivamente alla responsabilità dei presidenti delle Camere».

Le pressioni di Berlusconi

D'Alema
«Questa è violazione della legge»

ONIDE DONATI
A PAGINA 5

BRAMBILLA CASCELLA LUONGO
PAOLOZZI ALLE PAGINE 3, 4 e 5



Il dolore dei parenti sulla bara di uno dei marinai italiani trucidati

ANSA

Rabbia e polemiche ai funerali dei marinai

■ Dolore e rabbia, a Monte di Procida, ai funerali di tre dei sette marinai uccisi in Algeria. S'è scoperto che due bare erano state scambiate: «Piangevo mio fratello, ma era il corpo di un altro». Divampano le polemiche: perché la nave «Lucina» non era attraccata al porto di Jelij, meno pericoloso e più attrezzato? L'ambasciatore italiano ad Algeri, Patrizio Sch-

midlin, ha sostenuto che se avesse saputo dell'arrivo della nave avrebbe sconsigliato l'approdo a Djendjen. L'armatore risponde che spetta alle autorità consolari italiane segnalare i porti pericolosi. Litigano anche i ministri Biondi e Martino. Il primo accusa l'ambasciatore di atteggiamento giustificazionista verso gli assassini, il secondo replica per le rime.

MAURO MONTALI A PAGINA 10

Un'esplosione evitata per caso

Scoperta una bomba alla Borsa di Milano

■ MILANO. A pochi giorni dal primo anniversario della strage di via Palestro, torna l'incubo delle bombe. Davanti alla sede della Borsa, in piazza Affari, un'esplosione scongiurata quasi per caso. Per la curiosità di un passante che, nelle prime ore della mattinata di ieri, ha notato quel borsone blu depositato per terra, si è insospettito ed ha avvertito un'auto della polizia che transitava nella zona proprio in quel momento. C'è voluto poco per capire che dentro quel contenitore di tela cerata era stato piazzato un ordigno artigianale ma tecnicamente ben congegnato e pronto ad esplodere: quattro chili di diserbante altamente infiammabile compressi in una pentola a pressione e collegata ad una miccia e ad un timer. L'artificiere chiamato immediatamente sul posto sembra che abbia disinnescato la bomba poco prima dell'esplosione, tra le 5,30 e le 5,40. Nessuno ha rivendicato il mancato attentato.

Secondo il questore di Milano, Achille Serra, non si voleva una strage e l'esplosione avrebbe dovuto avere un significato dimostrativo. Chi ha piazzato l'ordigno, tra l'altro, doveva conoscere bene il posto: l'unico punto «scuro» all'occhio delle telecamere che controllano l'esterno della Borsa.

ROSANNA CAPRILLI
A PAGINA 12

Il vertice dei Grandi accantona le dispute economiche. L'assillo dell'atomica di Pyongyang Corea senza timoniere incubo dei Sette Muore Kim Il Sung, mezzo secolo di dispotismo

L'orgoglio di Napoli

GIORGIO NAPOLITANO

PER IL G7 Napoli non si è «imbellettata», si è mobilitata, si è spesa, ha dato il meglio di sé. Si sono eseguiti - in tempi stretti, con puntualità e poca spesa (clamoroso il confronto con quel che si spese per i «Mondiali») - dei lavori di pulizia e di restauro, a cominciare dalla ripavimentazione della grande Piazza «Plebiscito», ma quel che ha contato è stato il clima creato tra i napoletani. Si è capito quale fosse la posta in gioco, si sono sopportati i disagi, si è prodotto quello «scatto d'orgoglio» su cui aveva scommesso Carlo Azeglio Ciampi decidendo a sorpresa, da presidente del Consiglio, di far svolgere a Napoli questo G7 che toccava all'Italia ospitare. Ho girato per le strade della città, anche al di fuori del

L'eredità del monarca

RENZO FOA

SE NON FOSSE stato per la «crisi atomica», con la missione di Jimmy Carter a Pyongyang e con il tema Corea finito sull'agenda del G7, la scomparsa di Kim Il Sung avrebbe sorpreso un po' tutti. Era quasi completamente dimenticato, di lui non si parlava più da tempo. Addirittura dal lontano 1986 quando si era guadagnato per l'ultima volta le prime pagine dei giornali, ma solo perché la Cia sudcoreana ne aveva anticipato di qualche anno la morte, incorrendo in un clamoroso infortunio. Poi era come se fosse svanito, lasciato indietro da un mondo in cui stava cambiando tutto e nel quale non c'erano più attenzioni né curiosità - forse con la sola eccezione dei paesi vicini - verso l'ultimo regime stalinista. Stalinista per l'origine e il

dialogo con gli Usa e l'altra Corea, prospettando addirittura un futuro incontro con l'erede Kim Jong-il. I suoi generali l'avevano convinto a non ordinare per il momento la messa in stato d'allarme delle truppe Usa, malgrado le voci che il decesso potesse essere non proprio «naturale». Ma le notizie che giungono da Pyongyang gettano un'ombra inquietante sul futuro della penisola. Il Sud in stato d'allerta, la Cina allarmata per l'incerta successione al capo indiscusso della Corea del Nord. In forse i negoziati con gli Stati Uniti sul nucleare e il summit con Seul sulla riunificazione. I funerali del «Grande leader» vietati all'Occidente.

CIARNELLI DAREWICZ GINZBERG MACALUSO POLLIO SALIMBENI SERGI
TAMBURRINO ALLE PAGINE 6, 7, 8 e 9

Collaboratore di «Mani pulite» era agli arresti domiciliari Suicida il maresciallo indagato per tangenti

Con Craxi e Citaristi
A giudizio sulla Cariplo
Paolo Berlusconi

A PAGINA 11

■ MILANO. Il maresciallo Agostino Landi, uno dei sottufficiali della Gdf coinvolti nell'inchiesta sulle tangenti, si è ucciso. Sconvolto dallo scandalo, il finanziere si è sparato un colpo di pistola in bocca, ieri mattina. Le sue condizioni di salute erano apparse subito gravissime, inutili sono stati i disperati tentativi dei medici. Agostino Landi era uno dei collaboratori dei magistrati di Mani pulite, aveva lavorato con loro fino al momento dell'arresto. L'altroieri, aveva ottenuto gli arresti domiciliari. Quello del maresciallo Landi è l'undicesimo suicidio di persone coinvolte in storie di tangenti.

CARLA CHELO
A PAGINA 11

Liquidò la banca di Sindona
Quel giorno che uccisero Ambrosoli «eroe borghese»

IBIO PAOLUCCI
A PAGINA 14



LA NAZIONALE HA UN SOLO DIFETTO: SACCHI

QUESTO SIGNIFICA CHE MATARRESE RIENTRARE NELLA CATEGORIA DELLE PIAGHE

CHE TEMPO FA

«Il Borghese»

È TORNATO in edicola «Il Borghese», che fu uno dei più importanti (e ben scritti) giornali della destra italiana. Fondato da Leo Longanesi e da lui forgiato secondo i dettami del più implacabile snobismo antimoderno, approdò infine, tra alterne fortune, nelle mani di Mario Tedeschi e della feroce, bravissima polemista Gianna Preda. Il nuovo «Borghese» (tra parentesi molti auguri) è rarefatto e altero come quello delle origini. Ma contiene, nel primo numero pieno di rievocazioni di sé, una rimozione insieme clamorosa e rivelatrice: non una parola per ricordare che esso fu, per la maggior parte della sua storia, un giornale fascista, diretto da un senatore missino e scritto in larghissima parte da missini.

Non si vede perché negare questa qualità, discutibile ma così evidente, di un giornale nato anti-demagogico ma vissuto anti-democratico, vittima di quella stessa nemesis che ha sempre impedito alla destra italiana di essere conservatrice senza diventare forcaiola. È proprio vero che guardarsi alle spalle, per i conservatori italiani resta un'impresa troppo difficile. [MICHELE SERRA]

La Lazio di Maestrelli campione d'Italia.
La nazionale di Valcareggi trionfa a Wembley.
Campionato di calcio 1973/74:
lunedì 11 luglio l'album Panini.



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

Pino Arlacchi

sociologo, deputato del Pds

«Vogliono un'Antimafia disarmata»

La mafia non è un'associazione qualunque e affidarsi a Cosa nostra non è come iscriversi al circolo del tennis: così Pino Arlacchi critica la sentenza della Cassazione che cancella il reato di concorso in associazione mafiosa. «È l'ennesimo segnale di preoccupazione, anche se abbiamo fronteggiato gli attacchi di questi mesi, primo tra tutti quelli contro i pentiti». Ora «diminuisce il numero degli strumenti processuali utili per combattere Cosa nostra».

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Niente più concorso in associazione mafiosa: o si è affiliati a Cosa nostra o si sta fuori. Non solo: quel cerimoniale fatto di punture di spillo e santini bruciati fra le dita che consacra la promozione di un picciotto al rango di uomo d'onore, da solo non basta a giustificare l'applicazione del 41 bis. La sentenza della prima sezione della Corte di cassazione fa discutere. Per Pino Arlacchi, deputato al parlamento, esperto di problemi di lotta alla criminalità organizzata e candidato del fronte progressista alla presidenza della Commissione antimafia, i giudici che l'hanno elaborata trattano Cosa nostra alla stregua di un'associazione qualunque ma «affiliarsi alla mafia non è come iscriversi al circolo del tennis o alla massoneria».

Professore la sentenza ha suscitato molte polemiche...

Oggi noi conosciamo dinamiche e regole di Cosa nostra con una precisione che non avevamo mai avuto in passato. Ora, se la Cassazione sostiene che non basta aver prestato giuramento per essere definiti uomini d'onore - e che occorrono atti di criminalità mafiosa per essere passibili di applicazione dell'articolo 41 bis - non tiene conto delle varie sentenze emesse da altre sezioni della Suprema corte in questi anni.

Quali, per esempio?

Quella che conferma le condanne del maxiprocesso dell'86-87 innanzi tutto. In linea astratta il discorso della Cassazione potrebbe essere perfino corretto. L'affiliazione pura e semplice ad un'associazione non comporta un reato. Ma qui non stiamo parlando di un club qualunque, stiamo parlando della mafia. Entra a far parte di Cosa nostra chi è stato sottoposto ad un processo di selezione e a prove che consistono nella commissione di reati gravi tra i quali l'omicidio.

Però non è così per i cosiddetti consiglieri...

Sì, ma si tratta di casi particolari che si discutono volta per volta e che riguardano gli insospettabili: il primario dell'ospedale, il commercialista, l'avvocato, persone che hanno già una posizione sociale e professionale che le dispensa dalla prova del delitto. Ma, escluse queste eccezioni, chi è dentro Cosa nostra ha ucciso, ha dimostrato di saper eseguire gli ordini superiori e per questo viene ammesso al giuramento di sangue. Non tenere conto di questo dato, come fa la Cassazione, significa trascurare una massa enorme di documentazione e di riscontri. I mafiosi dicono che gli ordini devono essere eseguiti ad ogni costo, anche se comportano la violazione di regole morali, sentimenti di amicizia, legami affettivi.

Non c'è il rischio che adesso diventi più difficile colpire la zona grigia delle connivenze?

Questo bisognerà vederlo in concreto. Il dato certo è che diminuisce il numero degli strumenti processuali. Resta sempre l'accusa di appartenenza ad associazione mafiosa o quella di favoreggiamento. La cosiddetta «zona grigia» verrà giudicata in relazione all'una o all'altra di queste due categorie di reati. Però mi preoccupa di più il dato che sta alla base della

sentenza della Cassazione: la profonda incultura di certi giudici.

Lei ha parlato di una mentalità che perdura, nonostante tutto. Il formalismo alla Carnevale continua a dettar legge?

Mi preoccupa il fatto che ci siano ancora dei magistrati di Cassazione che non conoscono i risultati del maxiprocesso contro la mafia, che non hanno studiato il fenomeno e i fatti, le prassi, le dinamiche che devono loro stessi giudicare. Le conseguenze possono essere quelle di trascurare completamente, nel nome di un astratto formalismo, una grande esperienza acquisita in sede giudiziaria. E se noi oggi riusciamo a conoscere Cosa nostra meglio che in passato, lo dobbiamo a questa acquisizione di esperienza.

La procura di Palermo ha modificato il capo di imputazione nei confronti di Giulio Andreotti. Il senatore Pellegrino ha ricordato che l'autorizzazione a procedere venne concessa per il reato di concorso in associazione mafiosa e che per quello che ipotizza l'appartenenza organica di Andreotti alla mafia il Senato, con molta probabilità, non l'avrebbe concessa. Lei è d'accordo?

Pellegrino ha polemizzato senza conoscere le carte, basandosi su una posizione aprioristica. Non capisco dove vada a parare la sua uscita. Si tratta di affermazioni che possono suonare ambigue e che vanno oggettivamente in direzione di una difesa di Andreotti e di una critica non saldamente motivata all'operato dei magistrati.

Diventerà più difficile il lavoro dei magistrati di Palermo dopo la sentenza che abolisce il reato di concorso in associazione mafiosa?

Lo dicevo prima: certamente c'è uno strumento giuridico in meno che non agevola le cose. Ma vorrei sottolineare che l'impegno della procura di Palermo va rispettato e bisogna evitare critiche pregiudiziali. Nel caso di indagini è normale che la posizione dell'imputato possa aggravarsi e che gli vengano contestati reati più pesanti. Per quale ragione questo principio non dovrebbe valere anche per Andreotti?

Lei ha denunciato spesso, ultimamente, i rischi che lo Stato abbassi la guardia della iniziativa antimafia. Anche questa sentenza può contribuire ad un clima di generale disimpegno?

È l'ennesimo segnale di preoccupazione. Ne abbiamo avuti molti in questi mesi, ma li abbiamo fronteggiati. Per esempio abbiamo controbattuto alle continue affermazioni contro i pentiti. Attacchi generici, indiscriminati, faziosi. In parte ci siamo riusciti perché mi pare che il grosso dell'opinione pubblica e del parlamento non abbiano creduto a chi voleva gettare discredito. L'operazione non è riuscita. Ciò non toglie che il governo non possa tentare qualche colpo a sorpresa.

I pericoli, quindi, sono sempre in agguato?

Ormai l'attività di questa maggioranza è un susseguirsi di colpi in una direzione e correzioni in un'altra. Tutti i giorni c'è un esponente della Destra che fa delle dichiarazioni pesanti



Giovanni Giovannetti

sulla necessità di rivedere la legge sui pentiti o quella sulla cosiddetta umanizzazione del trattamento dei detenuti sottoposti al 41 bis. Queste affermazioni suscitano immediatamente reazioni polemiche e così il giorno dopo interviene un esponente del governo a smorzare il significato contrapponendo tesi di segno opposto. Non mi sembra un modo serio di procedere. Questa maggioranza non ha una linea omogenea.

Pesa l'assenza di una commissione Antimafia in grado di lavorare nella pienezza dei poteri, in un momento delicato come questo?

La commissione verrà ricostituita probabilmente entro luglio, quindi a ridosso delle vacanze. Questa è già una sconfitta. Dalla campagna elettorale fino ad oggi sono già trascorsi cinque mesi nell'assenza di un organismo che deve lavorare per contrastare la mafia a stretto contatto con altri organi dello Stato. Con agosto, e con la conseguente vacanza del parlamento, i mesi diventeranno già sei. Ditemi se questo, obiettivamente, non significhi una vit-

toria degli interessi criminali...

In che direzione dovrebbe lavorare la nuova Antimafia?

Intanto spero che tutti i partiti si rendano conto che in questa commissione debbono essere nominate persone indiscusse e indiscutibili dal punto di vista etico e politico. Il criterio deve essere innanzitutto quello della competenza. Secondo me, poi, bisogna evitare di ripercorrere la strada tradizionale di occuparsi di singoli fatti che accadono di qua e di là, pur mantenendo un rapporto con il territorio. Bisogna aprire una nuova area d'indagine: quella del riciclaggio del denaro sporco, che vuol dire i rapporti tra la mafia siciliana, i circoli della finanza dell'Italia settentrionale e alta finanza internazionale. Di questo abbiamo sempre saputo molto poco ed è bene che una commissione parlamentare, che non voglia semplicemente andare a rimorchio delle iniziative della magistratura, indichi dei temi strategici da sviluppare: uno di questi è appunto quello del riciclaggio.

DALLA PRIMA PAGINA

L'eredità del monarca

marchio di fabbrica, alla fine della seconda guerra mondiale; per un totalitarismo, unico caso, durato per quasi mezzo secolo senza scosse né incrinature; per il predominio di un'ideologia ispirata alla purezza dell'ortodossia del «comunismo reale» e, nello stesso tempo, tradotta in caratteri autarchici; infine, per il «culto della personalità» che vi ha dominato. E, stando alle cronache di ieri, anche per il dramma collettivo che ha scosso la Corea del nord, quarant'anni dopo un analogo psicodramma, quello che nella Russia del 1953 fece da cornice alla scomparsa del «piccolo padre».

Cosa lasci Kim Il Sung, uscendo di scena, è una domanda a cui è possibile dare due ordini di risposte.

Il primo ordine riguarda il giudizio storico su un personaggio singolare, controverso e contraddittorio, il cui ruolo è stato certamente più importante di quanto non dicano il suo declino e gli aspetti caricaturali che l'hanno segnato. O di quanto non dica un possibile giudizio di natura politica e morale sul carattere sanguinario del suo regime. Kim Il Sung è stato, insieme, figlio del nazionalismo coreano e dell'Internazionale comunista, è stato per metà capo guerrigliero e per l'altra metà ufficiale sovietico. Come tanti altri suoi coetanei, ha incarnato le contraddizioni di scelte difficili nell'epoca terribile, tanto più per l'Asia, dell'indipendenza e delle rivoluzioni.

Ma a lui è capitato, nei mesi più difficili del tempestoso dopoguerra, di diventare il personaggio-chiave di un paradosso. Quello di essere considerato il responsabile di un conflitto che ne ha impedito uno peggiore. A lui viene riconosciuto infatti il «merito» di aver richiamato dall'Europa, su cui era calata «la cortina di ferro», all'Estremo oriente le tensioni ormai insostenibili fra America e Russia. Senza quel conflitto lungo il 38° parallelo, senza quel confronto aperto fra gli eserciti di Truman e le armate di Mao e Lin Biao, sarebbe diventato fortissimo il rischio di un confronto diretto ben più drammatico, magari a Berlino, con conseguenze ben più pesanti. Forse non staremmo qui a parlarne.

È indubbio che si sia tratto di un «merito» involontario. Certamente, però, a quel conflitto che ha sconvolto la Corea tra il 1950 e il 1953 è rimasta legata l'immagine di Kim Il Sung, trascinato poi fino ad oggi attraverso le epoche in cui via via il comunismo coreano è stato prima ortodossia e poi eresia, simbolo di una terza via nel conflitto russo-cinese, sostenitore dei vietnamiti contro gli americani e poi dei khmer rossi contro i vietnamiti, critico della guerra di Breznev in Afghanistan, ora filo cubano e ora anti maoista, almeno del Mao della «rivoluzione culturale». Ma sempre nell'isolamento più totale, sempre nella tensione con l'altra metà del Paese, quel sud che con gli anni 70 è diventato uno dei motori dello sviluppo del Pacifico. E sempre con un potere chiuso in se stesso, prigioniero dei suoi simboli e delle sue ideologie. E anche della contraddizione tra le opportunità politiche che Kim Il Sung ha avuto, che a volte ha capito, ma che non ha mai colto, finendo con il trincerarsi nel suo regno.

E qui - sull'eredità lasciata - finiscono le possibili risposte che deve dare la storia e cominciano quelle che investono l'attualità, le previsioni per futuro. L'interrogativo di fondo è chiaro: cadrà a questo punto l'anomalia coreana, cioè l'ultima eredità del vecchio mondo diviso in due blocchi? Senza mezzi termini: con la scomparsa del suo «padre fondatore» cesserà di esistere la Corea del Nord?

Come noto, sono pochi coloro che scommettono sulla possibilità di una transizione tranquilla e indolore. Poche speranze sono riposte nell'erede designato, il figlio primogenito Kim Jong Il. Si sa che gli esperti pongono l'accento sul rischio di uno scontro di potere, di un conflitto tra la casta dei generali e il «delfino» e di un riaccendersi delle vecchie lotte tra clan e famiglie.

È diffusa anche la preoccupazione per la trattativa che deve chiudere la «crisi atomica» e che deve riaprire il dialogo tra Nord e Sud. Andrà avanti? Si fermerà? Ogni risposta è possibile. Ma probabilmente lo scenario a breve resta quello del dialogo, l'ultimo impegno di Kim Il Sung.

Se però si vuole guardare un po' più in là, è difficile sfuggire alla tentazione di pensare che ieri possa essere davvero cominciata la fine della Corea del Nord, non tanto di un'entità statale quanto di un regime che legittimava se stesso nel nome di una storia passata, finita in una sconfitta, e che era plasmato a immagine e somiglianza di un uomo che, a sua volta, era riuscito a tenerla insieme con l'ideologia e con il pugno di ferro.

[Renzo Foa]

DALLA PRIMA PAGINA

L'orgoglio di Napoli

percorso ufficiale dei «sette grandi» (ma non sono mancate le «puntate» non ufficiali in pieno centro del premier giapponese o del presidente Clinton). Strade sgombre, libere dalla sporcizia, con splendidi monumenti di nuovo visibili, con negozi accuratamente in mostra, e tanta soddisfazione e speranza. Napoli esibisce come non mai il suo patrimonio di storia, arte e natura - da Piazza San Domenico Maggiore, dove accoglie Francoise Mitterrand per la laurea honoris causa all'Istituto Orientale, al rinato Parco Archeologico di Posillipo - e mobilita le sue risorse di cultura, i suoi talenti musicali, le sue istituzioni e associazioni, le sue scuole. E dovunque si coglie - ho colto io stesso parlando con tanti napoletani, partecipando a qualcuna delle tante iniziative fiorite per il G7 - una volontà di riscatto fattasi ormai matura e concreta.

Non è stato un improvviso miracolo: anche nei momenti più duri del cruciale biennio '92-'94 - i momenti della mortificazione per una città come Napoli, col crollo della sua classe di governo - si erano manifestate forze decise a reagire al degrado, a far emergere il meglio della società napoletana. E sono via via cresciuti tanti soggetti, in diverse sfere istituzionali, nella vita civile e culturale, che abbiamo ora ritrovato come promotori del magnifico programma di «Iniziativa ordinarie e straordinarie per il summit internazionale dell'8-9-10 luglio a Napoli». Va dato a tutti il giusto merito, anche a imprese e categorie produttive e commerciali impegnate con fervore e fantasia.

Ma decisiva, per far coagulare volontà, sforzi già in atto ed energie potenziali, è stata la svolta impressa in questi mesi dalla nuova Amministrazione Comunale, dal Sindaco Antonio Bassolino e dalla sua «squadra». Nessuno può onestamente negarlo; nessuno ha motivo per tentare neppure di ne-

gario, dato che l'Amministrazione sta davvero operando come «governo di tutti», al di fuori di ogni ottica e propaganda di parte e in spirito di collaborazione col governo nazionale.

La soddisfazione e perfino l'entusiasmo di quanti a Napoli oggi riscoprono la loro città, quel che è stata nei secoli (ce lo ha ricordato magistralmente nella sua allocuzione all'Istituto Orientale Francoise Mitterrand) e quel che può essere nel prossimo futuro non conducono a facili illusioni. I problemi restano tremendi. Quanto sia duro trovare lavoro e guadagnarsi la vita, ce lo ha ancora rammentato quella tragedia dei marittimi napoletani trucidati in Algeria che ha gettato un'ombra pesante di dolore e di amarezza sulla città del G7. E quanto gravi rimangono i fenomeni di degrado, e la stessa difficoltà della macchina comunale, lo comprendono bene quei cittadini che ci hanno detto «bisogna durare dopo il G7, e andare avanti». Dipenderà da tutti riuscire. Da tutti i napoletani, dai loro comportamenti di ogni giorno, e da chi li rappresenta e li amministra, e anche da chi governa il paese. Faccia ciascuno quel che deve.

[Giorgio Napolitano]



Carlo Scognamiglio

L'inchino che si fa ai nani deve essere molto basso

Stanislaw J. Lec

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Bossi, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Edizione spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Mattia
Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crini, Marco Fredda, Amato Mattia, Gennaro Micà, Claudio Montaldo, Antonio Orti, Ignazio Ravalet, Libero Severi, Bruno Solaroli, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/4783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Merloni

Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani

Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regist. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 2476 del 15/12/1993

IL G7. Clima di ottimismo ma nulla di fatto per i nodi economici. Galà alla Reggia di Caserta



Berlusconi accoglie Eltsin a Napoli. Sopra, Bassolino con i rappresentanti del controvertice dei paesi poveri

G. Maniaci/Ansa

Fumata nera sui cambi Divisi sul commercio

Per l'economia il G7 ha fatto «splash»: trincea del silenzio sui cambi. Spaccatura sul commercio: Clinton, spalleggiato solo dagli italiani, ha dovuto fare una clamorosa marcia indietro su nuovi negoziati per telecomunicazioni e servizi finanziari. Giallo diplomatico per l'assenza dei francesi ad un minivertice dei ministri del commercio. Gara fra i Grandi per la palma dell'ottimista: a Berlusconi non sembra vero.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

NAPOLI. Il vertice annuale del G7 non si smentisce: alla fine, mai che ci fosse uno che manifesti qualche dubbio sui risultati, mai un interrogativo sulla vaghezza del comunicato. Si giustificano anche i silenzi, le ammissioni di impotenza. Come quella di fronte al declino del dollaro che sta mettendo nei guai l'economia giapponese, deprime le Borse di mezzo mondo. O l'impotenza di fronte ai tassi di interesse a lungo termine. Più i capi di stato e di governo, i loro ministri finanziari, parlavano di dollaro più dichiaravano seraficamente che il dollaro non li preoccupa affatto. Più il dollaro scendeva, più insistevano. Nelle tre paginette del comunicato finale dedicate all'economia, del declino del dollaro non c'è traccia. Tutti si sono dati la mano per ripetere alle telecamere la stessa litania: non c'è da preoccuparsi, leggete il comunicato dove c'è scritto che la ripresa è in corso, sono stati creati nuovi posti di lavoro, la gente sta tornando al lavoro, l'inflazione è al livello più basso da oltre trent'anni. E, soprattutto, esistono le condizioni per una forte e durevole crescita non inflazionistica. Che cosa vogliono di più i mercati?

Niente di più di quanto c'era prima del vertice, molto meno di quanto necessario per esercitare sul mercato un'azione decisa contro la speculazione. Ecco perché, il G7 edizione 1994 probabilmente passerà alla storia per aver sanzionato l'impotenza dei governi e delle banche centrali di fronte a enormi masse di capitali che seminano terremoti finanziari. Ma si sa che i tam tam della finanza internazionale usano volentieri il veleno. Se i 7 non dicono nulla e sperano solo che i mercati si convincano che il dollaro è sottovalutato, non è che ci sarà per caso un accordo segreto sui cambi? No, ha ribattuto subito un preoccupatissimo Kenneth Clarke, il cancelliere dello Scacchiere britannico.

Tutti soddisfatti

Se il gioco a nascondino sul dollaro per i burocrati della diplomazia internazionale poteva funzionare, non ha funzionato su un altro capitolo fondamentale per il G7, i commerci. Usa e Giappone sono arrivati a Napoli con tutti i loro esperti del settore spiazzando i «partners». Chiaro perché: una delle ragioni del declino del dollaro sta nel deficit commerciale americano nei confronti del Giappone. Ma c'era un altro motivo: pressato dal Congresso sulla ratifica dell'accordo Gatt, Clinton voleva portare a casa la riapertura nel negoziato su telecomunicazioni, servizi finanziari, diritti del traffico aereo, biotecnologie, regole per gli investimenti tutti temi non toccati dall'Uruguay Round. E così ha fatto di

tutto perché si riunissero i ministri del commercio. La Francia si è opposta subito: l'accordo Gatt non è stato ancora ratificato da tutti, neppure dal parlamento francese e già è costato lacrime e sangue. Dopo ore di discussione, Mitterrand ha assicurato la partecipazione del suo consigliere diplomatico. Incontro fissato alle 14 a Palazzo Reale: il francese, però, ha disertato. La Germania, pur d'accordo con la necessità di aprire di più i commerci, non se l'è sentita di lasciar sola la Francia e si è tirata indietro. L'Italia, baldanzosamente schierata con gli Usa, si è ritrovata così nel giro di poco tempo da sola con gli americani. A quel punto, non c'era altro da fare che proporre di lasciar perdere la questione (la proposta è stata italiana) riaffermando nel comunicato il salomonico impegno a ratificare gli accordi dell'Uruguay Round.

Per lei è stato uno schiaffo? ha chiesto un giornalista americano a Clinton?

«Nient'affatto. Eravamo tutti d'accordo».

Accettata in pieno la linea Detroit sul lavoro con un compromesso tra le posizioni più oltranziste dei britannici, spalleggiati dagli italiani, sulla deregolazione del mercato del lavoro e le posizioni più flessibili di americani, tedeschi, francesi e canadesi che ritengono molto importante investire nell'educazione (quindi attraverso un ruolo degli stati). Queste le priorità per rispondere ai 24 milioni di disoccupati, «spreco inaccettabile e dannoso» investire di più sui nostri popoli migliorando istruzione di base e professionalità; ridurre le rigidità del mercato del lavoro; politiche attive per facilitare la ricerca di impiego; diffondere le infrastrutture informatiche globali sulle quali ci sarà un incontro «ad hoc» dei ministri del G7 a Bruxelles; rimuovere gli ostacoli per le imprese minori; partecipazione attiva di imprenditori e mondo del lavoro. È riecheggiata, per la prima volta, l'eco della socialdemocratica concertazione sociale.

Cena di Grandi più Eltsin Il leader russo invoca pari dignità

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

SERGIO SERGI

NAPOLI. «No, non sbaviamo per entrare nel gruppo dei grandi paesi del mondo. Non intendiamo precipitare le cose». Prima all'aeroporto di Vnukovo-2, al momento della partenza da Mosca, poi all'arrivo allo scalo di Capodichino, Boris Eltsin ha messo le mani avanti. Ribadendo un fatto del tutto scontato e riconoscendo che l'economia russa non si trova ancora sullo stesso piano di quelle delle degli altri. È cominciata così la breve missione del presidente russo a Napoli dove rimarrà immortalato ancora con il flash del «7+1» anche se il ministro degli Esteri, Andrej Kozyrev, che fa parte della delegazione ufficiale, ha creduto di poter dire che il riscatto del Cremlino ricomincerà subito, a partire dal prossimo appuntamento annuale dei paesi industrializzati che si svolgerà in Canada.

Eltsin è arrivato a Napoli alle quattro del pomeriggio, accompagnato dalla moglie Naina e da una delle sue due figlie, Tatiana, la protagonista di un curioso episodio

nella turbolenta vita di Eltsin quando era dirigente di partito negli Urali. La piccola Tania, piangente, si trovò in un vagone ferroviario con il padre il quale, per tentare di calmarla, le diede il suo seno da suggerire. La famiglia Eltsin si è installata al Parker's, sul corso Vittorio Emanuele, in due suite separate e ha fatto subito una abbondante colazione ma con vivande portate direttamente da Mosca, tranne il vino. Poi in serata Eltsin e consorte sono stati ospiti del presidente Scalfaro alla reggia di Caserta, il primo momento di incontro con i Sette. Il presidente russo, la moglie, i ministri Kozyrev e Sciokhin, si sono intrattenuti per un quarto d'ora sulla terrazza dell'albergo per ammirare il golfo di Napoli. Sulla stessa terrazza, Eltsin ha ricevuto il premier britannico, John Major ed il ministro Hurd. «Sono molto contento di rivederla», ha detto Major che ha ricordato il recente viaggio del leader del Cremlino a Corfù. Poi è stata la volta di Silvio Berlusconi che si è rivolto a Eltsin con una battuta che, nelle intenzioni,

voleva apparire di spirito: «Lei è sempre robusto e forte come una quercia, signor presidente». E, poi, ha aggiunto dopo una studiata pausa: «Senza alcuna allusione naturalmente...». Eltsin ha regalato al presidente italiano una copia del suo libro di memorie in italiano e Berlusconi gli ha ricordato: «Questo libro gliel'ho stampato io, da Mondadori». Nel corso dei colloqui, Berlusconi è stato invitato ufficialmente in Russia, una visita che probabilmente si svolgerà in ottobre ed Eltsin, da parte sua, ha insistito nell'invito ad operare in Russia per gli imprenditori italiani.

Il presidente russo, nei due colloqui bilaterali, e successivamente nel discorso a Caserta, ha insistito prevalentemente su un concetto: superare tutti gli ostacoli che discriminano la Russia nei commerci mondiali. «L'Europa lo ha già fatto», ha ricordato il presidente russo il quale è giunto anche con un'altra parola d'ordine: «Chiedere all'Occidente di trattare la Russia come un partner alla pari». Specie perché, a suo parere, la riunione di Napoli si svolge in un clima «ben differente» rispetto alle precedenti

riunioni. La Russia, stamane, nella riunione degli Otto non chiederà una lira. Polemicamente Eltsin ha ribadito che del pacchetto di Tokio-93 di circa 43 miliardi di dollari, ne sono arrivati «meno della metà». Purtroppo, come sottolineato nel comunicato finale, i Sette sono soddisfatti per come procede il processo di riforme in Russia. Non altrettanto positivo il giudizio sulla situazione ucraina. A Kiev, che Eltsin si è impegnato a difendere al tavolo dei Grandi, è stato promesso un pacchetto di quattro miliardi di dollari ma a patto che l'Ucraina (dove stamane si svolge il voto di ballottaggio tra Kravciuk e Kuchma) per la presidenza della repubblica. Uno scontro duro c'è stato sugli aiuti per la chiusura della centrale di Cernobyl. Kiev ha chiesto un forte sostegno, non meno di 1,5 miliardi di dollari. Il cancelliere Kohl si è battuto con energia ma i Sette hanno stabilito che, come «incoraggiamento» si stanzeranno «sino a 200 milioni di dollari». Una soluzione di compromesso che ha lasciato delle frizioni e che verrà «probabilmente, rivista nelle trattative con Kiev».

Hillary sbaraglia il G7 rosa

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

MARCELLA CIARNELLI

NAPOLI. Capricci di first lady. Ormai è evidente che la signora giunta a Napoli al seguito dei rispettivi consorti proprio non riescono a mettersi d'accordo ed a rispettare il programma predisposto per loro da Veronica Berlusconi. Se l'altro giorno Hillary Clinton ha preferito andarsene per conto suo a Ravello insieme alla figlia Chelsea ieri la signora Aline Chretien, moglie del premier canadese, ha dato forfait ed ha rinunciato al tour culturale della mattina. Ufficialmente per «motivi personali» ma pare che la signora fosse particolarmente seccata per la troppa autonomia dimostrata dalla first lady americana. Così all'appuntamento con il sovrintendente ai beni storici ed artistici di Napoli, Nicola Spinosa, si sono presentate a Castel Sant'Elmo prima, e a Villa Pignatelli poi, solo Hillary Clinton e Veronica Berlusconi, alla loro prima uscita ufficiale insieme, con la moglie del sindaco Bassolino, la signora Dehors e le consorti di ministri e diplomatici impegnati, intanto, a Palazzo Reale nei lavori del vertice. A contribuire alla presenza della signora Clinton pare abbia contribuito un cortese biglietto della moglie del sindaco in cui Anna Maria Carloni la invitava ancora una volta a partecipare all'intero programma della giornata.

Vestite di beige tutte e due, Hillary più sullo sportivo, Veronica con un completo arricchito fin nelle scarpe da un improbabile pizzo data l'ora mattutina, sono arrivate a bordo di un pulmino azzurro poco prima delle 11, mentre lo staff di Berlusconi si affannava a ripetere: «È assolutamente proibito fare domande alla signora». I giornalisti americani si sono sorpresi un po'. Non sono abituati a divieti di questo genere tant'è che nel pomeriggio il presidente Clinton è andato a trovarli nella sala stampa allestita appositamente per loro. Comune la visita alla mostra «sulle ali dell'Aquila imperiale» ed all'intero complesso di Sant'Elmo ha avuto finalmente inizio. Entusiasta da subito Hillary, taciturna, un po' impacciata, Veronica. «Tra le due la Clinton mi è sembrata la più interessata» ha poi raccontato Spinosa. «Mi ha fatto continue domande sugli oggetti e i quadri che andavo illustrando. Gridolini e continui wonderful, segno di un entusiasmo profondo. Si è letteralmente entusiasmata alla vista di una mitria di San Gennaro su cui sono incastonate 3600 pietre preziose. Sugli spalti del castello, poi, da cui si vede tutta Napoli ancora grida di stupore e lunga serie di wonderful. Si è fatta indicare la chiesa di Santa

Chiara, Palazzo Reale, Capodimonte. Poi mi ha chiesto chi era il proprietario del castello. Quando le ho risposto che era lo Stato non ha esitato a domandarmi come potessero mantenere tutto ciò. Ci vorrebbero sovvenzioni, ha aggiunto. Certo... certo le ha fatto eco la signora Berlusconi».

Da Castel Sant'Elmo alla Certosa di San Martino. Nel breve tragitto a piedi un imprevisto omaggio per la first lady americana da parte di Lino Corcione, presidente dei corallai che ha il negozio proprio lì. Due cometti di corallo (uno per Bill) e un cammeo. Hillary le ha mostrato quello che aveva indosso: «Me lo ha regalato Veronica...». E a San Martino ancora tanto entusiasmo. «Vivevano bene i monaci» ha commentato Hillary. «Bisognerebbe tornare a fare la vita monastica». Poco dopo, tutti a Villa Pignatelli, dove sono in mostra alcuni dei capolavori del museo di Capodimonte. E anche l'occasione anche per un piccolo rinfresco chiuso da un brindisi. Veronica Berlusconi si è ritratta davanti all'invito di dire poche parole. È toccato, così, ad Anna Maria Bassolino, alzare il calice auspicando «accordo e amicizia tra i popoli». Ancora qualche parola scambiata sul terrazzo inondato dal sole, con occhiali scuri che venivano tolti e messi, poi Hillary ha preso l'iniziativa e ha fatto cenno a Veronica che forse era il caso di

andar via, neanche fosse lei la padrona di casa. Ma qualcuno doveva pur decidere. La signora Berlusconi è apparsa ai più un po' intimidita, qualcuno ha detto «fuori ruolo». Evidentemente quello della moglie di un leader non è poi tanto facile da imparare. Anche se di un leader che lo è diventato in pochi mesi. Uscendo la first lady ha chiesto il biglietto da visita del Sovrintendente: «Quando tornerò a Napoli mi dovrà mostrare tutte le meraviglie che non ho fatto in tempo a vedere in questi giorni».

La mattinata si è chiusa con una colazione in un esclusivo ristorante, il «Bertolini's Hall». Pranzo leggero all'inscena del mare in attesa della cena di gala per 120 selezionati ospiti offerta nella reggia di Caserta dal presidente della Repubblica. Scalfaro accompagnato dalla figlia Marianna. Dopo colazione Hillary non ha rinunciato alla sua ormai evidente voglia di «scoprire» le bellezze di Napoli e dintorni da sola. E se ne è andata con Chelsea a visitare quel teatro «San Carlo» che l'altra sera aveva snobbato preferendo Ravello. Note a margine, comunque, di un minivertice per signore dove Hillary ha fatto la parte del leone. Non ha mancato neanche di fissare il prossimo appuntamento, prima ancora di terminare la visita in Italia: «Vorrei andare a Berlino per vedere la porta di Brandeburgo».



Veronica Larlo e Hillary Rodham Clinton in visita a Castel Sant'Elmo M Sambucetti/Ap

I mercati sbagliano

Ma com'è che l'inflazione cala e i tassi di interesse salgono?

«Meglio che risponda il ministro del Tesoro, su questi argomenti do risposte molto semplici che sconfinano nel semplicismo...». E Dini li a spiegare per l'ennesima volta che i mercati sbagliano e i governi no.

Kohl, Mitterrand e i giapponesi: anche loro sono molto soddisfatti. La paura per quello che potrà succedere prossimamente sui mercati ha indotto tutti a smussare gli angoli. Nessuno ha voglia di far la parte del guastafeste. Clinton come Kohl, Berlusconi come Major e il premier giapponese hanno bisogno come il pane di inviare alle rispettive opinioni pubbliche messaggi ottimistici: negli Stati Uniti si comincia a leggere il declino del dollaro come l'effetto della perdita di fiducia nell'Amministrazione. Kohl ha una scadenza elettorale dall'esito incerto in autunno. Major ha un piede fuori dal portone al n.10 di Downing Street pressato dai sondaggi pro-Labour, Berlusconi disegna miracoli per definizione. La ripresa c'è, approfittiamone nella speranza che i mercati non ci brucino prima che ci pensino gli elettori.

Sul tavolo è rimasto l'impegno dei ministri delle finanze «a cooperare strettamente per mantenere la ripresa nella giusta direzione e potenziare la sorveglianza multilate-